

Salini, 225 milioni per salvare Astaldi

La proposta: aumento di capitale in cambio del 65% delle azioni. Una "bad company" per le passività

L'operazione è condizionata al sostegno delle banche

FRANCESCO RIGATELLI
MILANO

Dieci anni fa fu proprio Paolo Astaldi a predire ciò che è avvenuto ieri, ovvero l'unione tra il suo gruppo e Impregilo. Allora se ne parlò a parti invertite, mentre ora è Pietro Salini, che nel 2014 ha creato il gruppo Salini Impregilo, leader nella costruzione di grandi opere, a offrirsi di salvare Astaldi con un aumento di capitale da 225 milioni per pagare i debiti e favorire la continuità, in cambio del 65 per cento del capitale. Al termine dell'operazione, il 28,5 andrebbe in mano a una parte dei creditori, mentre la famiglia Astaldi scenderebbe dal 52,7 al 3,3.

Con l'acquisto del numero due del settore da parte del numero uno nascerebbe così un colosso da 45 mila dipendenti, 33 miliardi di commesse e 10 miliardi di ricavi, certamente più competitivo nel mondo globale dominato da giganti come l'americana Bechtel e la spagnola Acs-Drageados, senza dimenticare la cinese Cscec.

Astaldi era in concordato preventivo da quattro mesi e ieri doveva presentare un piano al Tribunale di Roma per convincere i giudici di essere ancora in grado di proseguire l'attività. Un percorso seguito con attenzione dalle banche creditrici Banco Bpm, Bnp Paribas, Intesa Sanpaolo e Unicredit, e che sembrava poter portare a un coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti o della giapponese Ihi, mentre l'unica offerta per evitare il fallimento è arrivata strategicamente all'ultimo da Salini Impregilo. Alcuni analisti non escludono però che la Cdp, come ha lasciato intendere il suo stesso ad Fabrizio Palermo, possa sostenere in un secondo

momento un'operazione di sistema dal punto di vista finanziario.

A ridurre così l'azienda romana hanno contribuito la crisi del Venezuela e della Turchia, ma anche quella italiana. Tra banche, obbligazionisti e fornitori vanno rimborsati 2 miliardi, da cui le trattative tra Salini e le banche, già colpite dalla svalutazione dei crediti deteriorati verso Astaldi. Per tentare di risolvere il problema potrebbe nascere la solita «bad company» cui passare le concessioni più problematiche come il terzo ponte sul Bosforo, l'autostrada Gebze-Orhangazi-Izmir e l'aeroporto di Santiago del Cile.

Una possibilità che ieri ha fatto balzare le quotazioni di Astaldi del 15 per cento, anche se avevano perso il 90 nell'ultimo anno. E, a proposito di Borsa, pare complicato che Salini mantenga due società dello stesso gruppo quotate a Piazza Affari nonostante la fusione sia ancora di là da venire e così pure il già esaminato trasloco a Wall Street.

Se il Tribunale accetterà la sua offerta, il nuovo proprietario prevede un cambio di «governance», che vede ora Paolo Astaldi alla presidenza, per attuare un piano in progressione, condizionato all'arrivo di coinvestitori come la Cdp e alla disponibilità delle banche di aprire linee di credito. Vincolanti il gradimento dei creditori e l'iter di omologa giudiziale attesa nel 2020.

«Se ci sarà la possibilità di favorire una soluzione di sistema, noi daremo il nostro supporto», rivela Mauro Micillo, ad di Banca Imi, la banca d'investimento di Intesa Sanpaolo, tra i creditori di Astaldi. Attendista il comitato che rappresenta una parte dei possessori degli 890 milioni di obbligazioni Astaldi perché vuole valutare l'effettivo ammontare e i tempi del recupero offerto. —

© BY NC ND ALDUNI DIRITTI RISERVATI





Una veduta generale del terzo ponte sul Bosforo